

## **SAB Diocesi di Perugia – Città della Pieve**

Giulio Michelini

*Pace in terra agli uomini amati dal Signore* - Perugia, 16.12.2022

### ***Una premessa***

Sabato 3 dicembre 2022 si è tenuto a Roma, organizzato dall'Ufficio Nazionale per la Pastorale della Salute della CEI, in collaborazione con l'Associazione Italiana Psicologi e Psichiatri Cattolici, un convegno dal titolo "Verso la civiltà dell'amore. Chiesa italiana e salute mentale".

Ecco quanto si leggeva nell'introduzione al convegno:

Dal 2020 ad oggi la pandemia da Coronavirus e tutto ciò che ha comportato ha lasciato segni visibili nella nostra psiche, rendendoci più vulnerabili e fragili. E, proprio quando pensavamo di poter tirare un sospiro di sollievo, è scoppiato un aspettato conflitto bellico. Perché la guerra in Ucraina ci coinvolge in modo così determinante pur essendo per ora solo spettatori? Perché le ripercussioni psicologiche sono così potenti anche per noi? Ansia, paura, agitazione, depressione e psicosi possono essere solo alcune delle condizioni che la guerra in Ucraina rischia di incrementare. Secondo alcuni osservatori (Biancamaria Cavallini fonte: *IlSole24ore*) ci sono tre aspetti psicologici che influiscono su questo.

Il primo aspetto psicologico è legato alla dinamica *ingroup/outgroup*. Il termine *ingroup* indica il gruppo con cui gli individui si identificano e per il quale sviluppano un forte senso di appartenenza, mentre, con il termine *outgroup* si fa riferimento è tutto ciò che è diverso. Di conseguenza, si vengono a creare dei meccanismi cognitivi che portano gli individui a manifestare sentimenti positivi ed empatici per le persone appartenenti all'*ingroup* e avere al contrario un contrasto e un distacco nei confronti dei membri dell'*outgroup*. In questo conflitto il confine tra "noi" e il "loro" non è bene delineato; infatti, lo scontro bellico è geograficamente vicinissimo a noi [...]. È quasi naturale quindi immedesimarsi con il popolo ucraino e ciò porta inevitabilmente ad avere una percezione del coinvolgimento nel conflitto particolarmente acuita.

Il secondo aspetto psicologico è una maggior percezione di interdipendenza del destino. Questa guerra porta con sé la minaccia e il terrore della guerra nucleare. Tale minaccia non spaventa solo il popolo ucraino ma tutta l'Europa; un'esplosione non rimarrebbe confinata nel territorio bellico ma le radiazioni colpirebbero a macchia d'olio molti paesi. Questo genera un enorme terrore e un forte stress psicologico.

Il terzo aspetto psicologico è correlato al sovraccarico cognitivo. La vicinanza all'Ucraina e la condivisione di un comune destino porta molte persone a tenersi costantemente informate e così, come accaduto con la pandemia, le informazioni riguardanti la guerra stanno facendo rivivere una dinamica già vista: l'eccessivo consumo di notizie. Si innesca una spirale perversa: si cercano notizie con la speranza di leggere qualcosa capace di placare l'ansia dovuta all'incertezza e alla paura, però, proprio a causa della grossa mole di notizie e all'incapacità di discernere le fonti, la conseguenza è che quell'ansia che si tenta di arginare informandosi, finisce per alimentarsi. Ciò provoca appunto un sovraccarico cognitivo, ossia il fenomeno per il quale si riceve o ricerca una quantità eccessiva di informazioni senza saperle però poi gestire. Tutti questi aspetti concorrono a minare il benessere e l'integrità mentale degli individui.

Si tratta di una diagnosi preoccupante, che – probabilmente – verrà confermata dalla nostra comune esperienza: conosciamo certamente anche noi persone, soprattutto giovani o adolescenti, che stanno vivendo in modo drammatico proprio quello che abbiamo ascoltato.

Si può trovare nella Parola di Dio, nella Sacra Scrittura, una chiave di lettura che ci permetta di elaborare il dramma della guerra e, se non possiamo certo dare risposte definitive a questa tragedia, di affrontarlo con uno sguardo di fede?

### ***Il tema di quest'anno: guerre e pace nella Bibbia***

Anche se l'Apostolato Biblico dal punto di vista metodologico predilige la lettura continua di un libro (come abbiamo fatto seguendo la traccia di Atti degli Apostoli, o del libro dei Salmi, e così

via), già l'anno passato – al fine di contribuire al cammino sinodale delle nostre chiese – ci siamo soffermati su un tema, “Il fondamento biblico della sinodalità”.

Quest'anno abbiamo deciso di soffermarci sulle guerre e la pace nella Bibbia, e sono diverse le prospettive dalle quali vedremo questi temi, quanto mai attuali.

Prima di soffermarci sull'inno del *Gloria*, e sull'annuncio di pace ai pastori secondo il racconto lucano del Natale di Gesù, ricordiamo che la Bibbia parla di guerre e di pace.

Pur contenendo un messaggio di speranza – il cui centro (ma questa, per essere precisi, è la questione “caratterizzante” la teologia biblica, ovvero se esista un “centro” nella Bibbia, o nel Primo o nel Nuovo Testamento) – il cui centro, insomma (se c'è), è il “patto” tra Dio e Israele e l'umanità, che nel Nuovo Testamento passa per Gesù Cristo... ecco, pur contenendo questo messaggio di speranza, nella Bibbia non si nasconde la verità sulla vita e la storia.

La vita, quella degli uomini e delle donne di ogni tempo e del nostro tempo, è infatti segnata dalle gioie, ma anche dal male e dalla morte. E tra le morti di cui si parla nella Bibbia, vi sono quelle causate dalla guerra.

Ecco allora che pur affermando la sacralità della vita, nella Bibbia si parla di guerre. Certo, queste non vengono idealizzate, mai ricreando, per esempio, quelle mitologie delle “lotte primordiali” che si trovano nelle cosmogonie antiche, e – soprattutto – mai lodando la guerra.

Un esempio, per spiegare quanto stiamo dicendo, è sufficiente. Viene da un carme di Saffo, conosciuto come “La cosa più bella”. È un'ode in cui la poetessa del VII secolo a.C. risponde a una delle domande di quello che si può definire il questionario dei “sommi valori” della cultura greca arcaica: «qual è la cosa più bella» o «più giusta» o «più grande». Inizia così:

*C'è chi dice sia un esercito di cavalieri,  
c'è chi dice sia un esercito di fanti,  
c'è chi dice sia una flotta di navi,  
io invece dico che la cosa più bella sulla nera terra è ciò che si ama.*

Il carme continua parlando di Elena, la sposa di Menelao, che verrà rapita da Paride e portata a Troia. Che la cosa più bella è ciò che si ama, sostiene Saffo, lo dimostra proprio Elena, che «lasciò il marito, che pure era il più valente tra gli uomini per il suo rango sociale e potere [...], e partì alla volta di Troia per vivere con Paride, perché sentiva e riteneva che la cosa più bella era l'uomo che amava»<sup>1</sup>.

Ma ci impressiona che per spiegare un amore irresistibile, il confronto venga fatto con gli eserciti: di cavalieri, di fanti, di una flotta navale – perché sono le cose *della guerra* che da alcuni vengono ritenute le più belle (*kàlliston*) sulla terra.

È *l'estetica della guerra*. La possiamo ritrovare dappertutto: dalla nascita del cinema, nella filmografia di guerra (dove ovviamente ci sono anche film antimilitaristi), e, ovviamente nella letteratura. Per quanto riguarda noi, basterà ricordare la *Gerusalemme liberata* o il coro del Carmagnola di Manzoni: «S'ode a destra uno squillo di tromba; / A sinistra risponde uno squillo: D'ambo i lati calpesto rimbomba / Da cavalli e da fanti il terren. / Quinci spunta per l'aria un vessillo; / Quindi un altro s'avanza spiegato: / Ecco appare un drappello schierato; Ecco un altro che incontro gli vien».

Visto che abbiamo fatto riferimento a Troia, non ci stupisce che nel 2004, quando uno dei più importanti nostri scrittori, Alessandro Baricco, pubblicò la “sua” *Iliade*<sup>2</sup>, furono molte le reazioni negative. Per quale ragione? Scriveva con lucidità Eugenio Scalfari:

Quel poema (l'*Iliade*) mette in scena la guerra, è un monumento alla guerra e alle sue infernali bellezze. L'attualità d'un monumento del genere è evidente. Di qui il richiamo che esercita su un pubblico che

<sup>1</sup> Polinnia. *Poesia greca arcaica* (ed. B. Gentili – C. Catenacci), G. D'Anna, 137.

<sup>2</sup> A. Baricco, *Omero, Iliade*, Feltrinelli 2004.

privilegia l'horror, la violenza, la muscolarità, la sfida e la vittoria del più forte. Così pensa Baricco e forse coglie un aspetto non marginale dell'umore pubblico. Questa sua posizione ha suscitato molte reazioni e aperto un dibattito che si svolge su diversi piani. Anzitutto su un piano storico-pedagogico: la guerra è orrore e non bellezza; chi esalta sia pure in senso poetico la "bella guerra" e vede in essa la piena realizzazione della vitalità confonde l'etica con l'estetica, coltiva una dimensione decadente che non corrisponde alla sensibilità della nostra epoca, si iscrive in buona sostanza nel novero dei cattivi maestri e degli apprendisti stregoni»<sup>3</sup>. Concludeva il fondatore de *La Repubblica*: «Personalmente credo che si debba e si possa costruire un'altra bellezza ed è quella della conoscenza di sé e dell'amore per gli altri»<sup>4</sup>.

La questione dell'estetica della guerra è, ovviamente, tornata in auge da quando la Russia ha invaso l'Ucraina. Ne scriveva anche Massimo Calvi su *Avvenire*, nel marzo di quest'anno:

La resistenza alla logica e all'estetica del conflitto armato è necessaria, perché la guerra ha una potenza seduttiva impressionante, è la via breve del male, e da sempre le scorciatoie che permettono di aggirare la complessità e la delicatezza della dimensione umana più autentica attirano le persone. "Colpisci per primo" è il comandamento numero uno della guerra, e il suo fascino può catturare quando il codice educativo di base è fondato sulla prevaricazione, è definito dalla cultura del possesso e dal diritto del più forte. [...]

I bambini in Occidente hanno ripreso a vedere guerra, a pensare guerra, a fare giochi di guerra: chi saranno i cow-boy e gli indiani, oggi? E mentre ne parliamo, mentre i grandi giocano ai soldatini e si dividono il puzzle del mondo, le bombe cadono veramente sugli innocenti, ammazzano i piccoli, dividono le famiglie, seppelliscono civili e militari di ogni età.

La resistenza, perciò, è anche continuare a rifiutare tutto questo, a vedere orrore e solo orrore in ognuna delle forme che la guerra sa assumere, anche la più seducente, la più bella, la meno terribile impersonata dal cattivo. Si può prendere atto, con fatica, che ci sia una guerra. Ma non lasciare mai che la coscienza ne venga assuefatta e arrivi a considerarla una parte di noi, nemmeno la peggiore»<sup>5</sup>.

### ***Il Dio di Israele: un Dio della guerra?***

E torniamo alla Bibbia. Anche nelle Scritture ebraiche e cristiane ci sono interi libri che parlano di guerra: *Giosuè*, *Giudici*, i libri dei *Re* e di *Samuele*. Nel libro dell'*Apocalisse* la guerra assume addirittura dimensioni cosmiche. Ma in questi libri la guerra non viene lodata, non sembra che la guerra sia vista come "bella", o la cosa "più bella" (*kàlliston*). Nelle scritture di Israele e della Chiesa non c'è un'estetica bellica.

Certo, anche Dio entra in guerra, e il *Canto di Mosè*, o *del Mare* (Es 15) loda il Signore che ha sconfitto gli Egiziani, come il *Canto di Debora* (Gdc 5) dice che è Dio stesso che ha combattuto sul monte Tabor.

Ascoltiamo il commento che lo storico ebreo Giuseppe Flavio fa, nelle *Antichità Giudaiche*, di questa battaglia, andando molto oltre il testo del capitolo 4 del libro dei Giudici: lì si legge, al v. 15, che «il Signore sconfisse, davanti a Barak, Sìsara con tutti i suoi carri e con tutto il suo esercito», ma invece Giuseppe spiega:

Gli Israeliti e Barak si spaventarono alla vista di quella moltitudine di nemici, e pensavano di ritirarsi, ma Debora li trattenne ordinando di dare battaglia quello stesso giorno, poiché avrebbero riportato vittoria e Dio li avrebbe aiutati. Si attaccò, dunque: e nel pieno della mischia venne una grande tempesta con torrenti di pioggia e grandine; il vento spinse la pioggia contro il viso dei Cananei oscurando la loro vista al punto da rendere inutili archi e frecce e, dal freddo, i fanti non potevano fare uso delle spade<sup>6</sup>.

---

<sup>3</sup> E. Scalfari, «Iliade. La guerra tra orrore e bellezza», *La Repubblica*, 13.10.2004.

<sup>4</sup> *Ibid.*

<sup>5</sup> M. Calvi, «Ancora sulla logica e l'estetica bellica. Quella feroce seduzione», *Avvenire* 18 marzo 2022.

<sup>6</sup> Ant. V, 204-205

Il Dio di Israele combatte le sue battaglie, e ha anche un suo esercito: Dio è infatti il “Signore degli eserciti”, espressione di cui rimane un resto anche nel *Sanctus* latino della nostra Messa: «Sanctus Dominus Deus *sabaoth*».

*Sabaoth* è la traduzione, un prestito dall’ebraico יהוה צבאות, *Yhwh Zebaot*, «Dio degli eserciti», che ricorre 285x nella Bibbia ebraica, frase, tra l’altro, pronunciata da Davide quando risponde alla sfida del gigante Golia – la scena è evocata nel volantino di quest’anno, con il quadro di Marc Chagall –: «Tu vieni a me con la spada, con la lancia e con l’asta. Io vengo a te nel nome del *Signore degli eserciti*, Dio delle *schiere d’Israele*, che tu hai sfidato» (1Sam 17,45).

L’origine di «Deus *sabaoth*» (יהוה צבאות) si può spiegare in vari modi, e se può essere stata usata per riferirsi effettivamente all’esercito di Israele, l’espressione poteva significava anche il Dio delle schiere celesti (delle stelle), o, meglio, semplicemente, il Dio “onnipotente”, e infatti nella traduzione della LXX è resa anche con κύριος παντοκράτωρ (*Kyrios pantokràtor*).

In conclusione: Dio è anche il Dio degli eserciti, e guida un suo esercito (il cosmo), però, nella Bibbia si parla soprattutto di *pace*. Se poi dovessimo anche trovare nella Bibbia un compiacimento per la guerra (che però non c’è), sarebbe soltanto perché è Dio a vincere, sconfiggendo il Male in tutte le sue forme. Soprattutto – e questo è l’argomento conclusivo, in particolare per i cristiani –, tutta la Bibbia può essere riletta, anche nelle sue pagine c.d. “violente”, alla luce di quella pace che Dio vuole e che è portata da Cristo. Con croce, crolla ogni immagine di un Dio potente, “strapotente”, bellicoso e vincitore: il Dio di Gesù Cristo è un Dio che – tra virgolette – sulla croce perde la sua battaglia decisiva.

### **Il Gloria di Lc 2,8-14**

E così, arriviamo finalmente ad una breve rilettura del testo del *Gloria*, quanto mai opportuno da riprendere in mano proprio oggi, all’inizio della c.d. “Novena di Natale”, e che risuonerà nuovamente, dopo la pausa del tempo di Avvento, nella Messa della notte.

Il *Gloria* è uno dei quattro inni (con il *Magnificat*, il *Benedictus* e il *Nunc Dimittis*) coi quali Luca apre il racconto delle origini di Gesù, e per prima cosa lo riascoltiamo nel contesto prossimo in cui si trova, al capitolo 2:

<sup>8</sup> C’erano in quella regione alcuni pastori che, pernottando all’aperto, vegliavano tutta la notte facendo la guardia al loro gregge. <sup>9</sup> Un angelo del Signore si presentò a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande timore, <sup>10</sup> ma l’angelo disse loro: «Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: <sup>11</sup> oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore. <sup>12</sup> Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia». <sup>13</sup> E subito apparve con l’angelo una moltitudine dell’esercito celeste, che lodava Dio e diceva:

<sup>14</sup> «Gloria a Dio nel più alto dei cieli  
e sulla terra pace agli uomini, che egli ama».

<sup>15</sup> Appena gli angeli si furono allontanati da loro, verso il cielo, i pastori dicevano l’un l’altro: «Andiamo dunque fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere».

Non possiamo soffermarci su tutto il brano – esamineremo solo il *Gloria* – ma se invece ora guardiamo al contesto più ampio, il *Gloria* ne acquista un significato ancora più particolare, perché Luca lo riproporrà, questa volta in forma *inversa*, nella pagina dell’ingresso di Gesù a Gerusalemme. In Lc 19,37-38 si legge:

[Gesù] era ormai vicino alla discesa del monte degli Ulivi, quando tutta la folla dei discepoli, pieni di gioia, cominciò a lodare Dio a gran voce per tutti i prodigi che avevano veduto, <sup>38</sup> dicendo:

«*Benedetto colui che viene, il re, nel nome del Signore.*

Pace in cielo

e gloria nel più alto dei cieli!».

Ecco, in questo modo Luca crea un'inclusione "speculare": a Natale la moltitudine celeste canta la pace sulla terra per la nascita del Figlio, mentre quella terrena, col gruppo dei discepoli arrivati con Gesù nella città santa, canta la pace in cielo! Questo, diciamo, il contesto ampio del Terzo vangelo.

Ma torniamo al nostro brano. La pericope dell'annuncio degli angeli è strutturata fondamentalmente secondo il genere letterario dell'annuncio. Leggendo la Bibbia, cioè, ci si accorge che per rappresentare quando Dio interviene – per rappresentare, diciamo, il modo in cui ciò accade l'*inenarrabile*, in fondo, il misterioso intervenire divino – per far questo si usano dei moduli letterari costituiti da elementi ricorrenti (e che possiamo riprodurre, per esempio, per l'annuncio al giudice Gedeone, o a Zaccaria o Maria di Nazaret): 1) la presentazione del destinatario; 2) l'apparizione dell'angelo; 3) il timore del destinatario; 4) il messaggio; 5) una domanda di chiarimento; 6) l'indicazione di un segno; 7) la partenza dell'angelo.

Potremmo dire che se Dio si manifesta nella vita delle persone, lo fa in questo modo perché è sempre Dio che parla, è il suo "modo" di comunicare, il suo linguaggio, il suo stile. Ovviamente ci sono di volta in volta elementi differenti che possono ricorrere, per esempio si è notato che nell'annuncio ai pastori è assente la domanda del veggente (i pastori non parlano, non chiedono nulla all'angelo) e in aggiunta vi è il *cantico del Gloria* che stiamo analizzando<sup>7</sup>.

Lo vediamo ora, velocemente, da tre punti di vista.

Il primo riguarda cosa significa l'annuncio della *pace* in questo inno, a partire dalla Bibbia.

Col secondo cerchiamo di vedere come poteva essere compreso questo annuncio nel mondo greco-romano, nell'Impero Romano, quando esso giungeva ai lettori del vangelo.

Infine, chiariamo cosa significhi, precisamente, "pace in terra agli uomini": di «buona volontà», come abbiamo detto, letto, creduto, fino al 2008, o uomini «che egli ama», ovvero «amati dal Signore», come ha voluto la nuova traduzione CEI, poi recepita dal Messale romano, con il *Gloria* delle nostre messe?

### 1. A partire dalla Bibbia

Pace – *Shalom* – nella Bibbia ebraica ha tre significati principali: a) è un saluto; b) è una situazione opposta alla guerra; c) designa i rapporti amichevoli tra due popoli. Scriveva F. Manns nei suoi articoli dedicati a questo tema: «La pace include il benessere, la benedizione, la tranquillità e indica l'armonia globale in tutte le sue dimensioni e relazioni»<sup>8</sup>.

La pace, ancora, è un dono di Dio, che – scrive Isaia 45,7 – è il "creatore della pace". Nella nuova versione CEI si legge «Io formo la luce e creo le tenebre, faccio il bene...», ma nel testo ebraico si legge «Io formo la luce e creo le tenebre, עָשָׂה הַשָּׁלוֹם ('*oseh šalom*)», cioè: «faccio – creo – la pace».

Nel NT, Gesù è presentato da Paolo come la "nostra pace" (Ef 2,11-22), e infatti si può dire che per i cristiani la pace si identifica con la salvezza portata da Gesù Cristo. Infine, possiamo solo velocemente ricordare che nel Discorso della montagna Gesù riprendendo dedica una speciale beatitudine a chi costruisce la pace, a chi – insomma – come Dio עָשָׂה הַשָּׁלוֹם, è εἰρηνοποιός (*eirenopoiós*), cioè costruisce – *fa* – la pace (Mt 5,9). Ma sono cose che certamente sappiamo e non è il caso di soffermarci.

### 2. La recezione nel mondo antico

Se invece proviamo a collocare il nostro *Gloria* nel contesto culturale in cui poteva avvenire la sua recezione nell'Impero, emerge un altro dato. Quella pace annunciata dagli angeli ai pastori

---

<sup>7</sup> A. Valentini, *Vangelo d'infanzia secondo Luca. Riletture pasquali delle origini di Gesù*, EDB 2017, 258. Per informazioni su questo annuncio si veda la lectio di Alberto Valentini sull'annuncio a Maria, tenuta a Monteripido il 30 novembre 2018, e ora sul sito [ww.lapartebuona.it](http://ww.lapartebuona.it).

<sup>8</sup> F. Manns, «Pace», 931.

poteva suonare come una vera e propria provocazione. La pace di Gesù risultava “concorrenziale” a quella di Roma.

Augusto, l’Imperatore citato proprio da Luca quando descrive la nascita del Signore, era ricordato proprio come colui che aveva portato prosperità nell’Impero con la *pax perpetua*, che aveva infatti raggiunto il suo apice con la costruzione dell’*Ara Pacis Augustae* nel Campo Marzio a Roma, l’altare dedicato alla pace. Della pace di Augusto rimane una traccia nell’iscrizione di Priene, del 9 a.C., nella quale si stabilisce che l’inizio dell’anno deve corrispondere al giorno della nascita dell’Imperatore Augusto, e nella quale si leggono espressioni che se a noi sembrano “evangeliche”, “neotestamentarie”, allora riguardavano il vocabolario della politica, e l’Imperatore.

La *providenza* che governa ogni vita ha riempito [Augusto] di tali virtù per la salvezza del mondo inviandolo a noi e ai nostri discendenti come *salvatore* [...]. Il genetliaco del *dio* ha portato per il mondo i *vangeli* a lui collegati. Dalla sua *nascita* deve iniziare un nuovo computo del tempo.

Anche Benedetto XVI cita questa iscrizione nel suo volume sui Vangeli dell’infanzia, e spiega che Augusto non voleva essere un qualsiasi sovrano, ma una figura teologica. Commenta Benedetto: «[il titolo *soter* che] nella letteratura veniva attribuito a Zeus, ma anche a Epicuro ed Esculapio, nella traduzione greca dell’Antico Testamento è riservato esclusivamente a Dio»<sup>9</sup>.

Insomma, l’Imperatore e il Dio di Israele, e ora Gesù di Nazaret, stanno l’uno di fronte all’altro: ma chi porta davvero la pace, dei due? E di quale pace si parla?

Concludiamo, ricordando che i termini “vangelo”, “salvatore”, “pace”, si ritrovano nel racconto lucano della nascita di Gesù. Da questi elementi si deduce quello che è bene riassunto da Eberhard Schockenhoff, che ha recentemente dedicato all’argomento un libro, dal titolo *E pace in terra? Il Natale come provocazione*:

Già la costruzione della storia di questa nascita [, nel vangelo di Luca], rivela l’interesse per un confronto tra il bambino appena nato e l’imperatore Augusto, che rivendicano entrambi di portare la pace al mondo. Per mezzo di questa contrapposizione i concetti di “Salvatore”, “Messia”, “Signore” ricevono un senso radicalmente nuovo: non rappresentano più un ordine di pace esterno che, come la *pax romana*, si basa su oppressione, coercizione e sfruttamento, ma l’ida che la vera pace prevale solo dove le persone rendono onore unicamente a Dio e si riconoscono reciprocamente uguali. A questo capovolgimento delle relazioni umane fondate sul dominio mira l’invito degli angeli che fa risuonare sulla terra la lode delle schiere celesti [...]<sup>10</sup>.

### 3. Pace per tutti o per pochi?

Ed eccoci al terzo e ultimo punto, riguardante la “pace” per chi?<sup>11</sup>

La traduzione della Bibbia approvata dalla CEI nel 2008 è stata un’operazione titanica, che ha attivato molti bravi esegeti italiani e permesso di migliorare (e talvolta correggere) il testo della precedente versione del 1974 con più di centomila interventi. Sulla base di quella traduzione è stato rivisto il Messale romano, con le novità di cui si è più volte parlato.

Se ciò ha comportato riscoprire parti della Bibbia e svegliarsi da una letargica abitudine che spesso induceva a ripetere in fretta frasi date per scontate, ben vengano anche le domande e le critiche riguardanti alcuni cambiamenti. Tra questi alcuni hanno suscitato perplessità, come la formula del Padre nostro sulla tentazione, o il canto degli angeli, il Gloria.

Se l’idea di gloria e di pace in cielo è comprensibile, la pace sulla terra è forse soltanto per gli uomini «di buona volontà»? La frase cantata dagli angeli in Lc 2,14 è complicata, e alla lettera suona «e sulla terra pace, negli uomini della εὐδοκίας (*eudokías*)». Se noi ora abbiamo nelle orecchie la versione latina della Vulgata di San Girolamo (*et in terra pax hominibus bonae voluntatis*), da cui la

<sup>9</sup> Joseph Ratzinger – Benedetto XVI, *L’infanzia di Gesù*, BUR – Libreria Editrice Vaticana, Milano 2012, 73.

<sup>10</sup> Eberhard Schockenhoff, *E pace in terra? Il Natale come provocazione*, Queriniana 2022, 32-33.

<sup>11</sup> Riprendiamo qui da G. Michelini, «La pace che viene dalla benevolenza divina», *Avvenire* 11 dicembre 2020.

precedente resa italiana del Gloria («e pace in terra agli uomini di buona volontà»), tali parole non sono sempre state comprese in questo modo, e ancor prima della Vulgata.

L'*eudokía* infatti è stata vista come attributo divino nell'antica e prestigiosa versione siriana (Taziano, *Peshitta*), e dalla traduzione di san Girolamo, tra l'altro, non siamo così sicuri che l'*eudokía* si riferisse alla buona volontà degli uomini, ma certamente questa è l'interpretazione comune che ne è derivata, proprio perché «la traduzione latina è poco chiara e a seguito della moralizzazione crescente della fede cristiana nella tarda antichità» (François Bovon).

Su questo tema c'è stato un dibattito secolare che però è terminato dopo che i testi di Qumran hanno finalmente apportato la prova necessaria. Il confronto con gli scritti coevi ha infatti permesso di leggere un testo biblico comprendendone meglio le intenzioni, e di scoprire il probabile significato di *eudokía* nell'inno angelico. È quanto raccomandava di fare la *Dei Verbum*, la Costituzione dogmatica del Vaticano II sulla Rivelazione, dove si diceva che «per comprendere in maniera esatta ciò che l'autore sacro volle asserire nello scrivere, si deve far debita attenzione sia agli abituali e originali modi di sentire, di esprimersi e di raccontare vigenti ai tempi dell'agiografo, sia a quelli che nei vari luoghi erano allora in uso nei rapporti umani» (n. 12).

Tra i biblisti italiani il primo a dar conto di una diversa possibile interpretazione di *eudokía* fu Francesco Vattioni, in una breve nota nella neonata *Rivista Biblica Italiana*, nel 1959, con la quale informava che già da trent'anni avanti un eminente esegeta tedesco, Joachim Jeremias, aveva intuito che *eudokía* doveva riferirsi alla buona volontà di Dio, ma non aveva trovato un parallelo diretto nella letteratura. Solo nel 1952, infatti, C.H. Hunzinger affermò che il testo del Gloria si poteva comprendere meglio alla luce dei testi di Qumran, e lo confrontò con una frase in un manoscritto della prima grotta scoperta presso il Mar Morto, «figli del suo beneplacito» (1Q 4,32-33).

Ciò permise anche di valorizzare lo stile di Luca, il quale usa il sostantivo *eudokía* sempre in riferimento alla volontà divina di salvezza (cf. anche Lc 10,21, e il verbo *eudokéo* in 3,22 e 12,32), conformemente cioè a quanto si trova nei manoscritti di Qumran e alle volte in cui nella Bibbia ebraica ricorreva la parola *razon*. L'inno degli angeli – come gli altri tre del racconto delle origini – era infatti, con tutta probabilità, un canto della comunità giudaico-cristiana di Gerusalemme, che lodava Dio per la sua *razon* (in ebraico, “santa volontà” di bene), la sua decisione irrevocabile di salvezza, che Luca ha ripreso nel suo vangelo.

Pian piano questa interpretazione si è fatta strada, e se Papa Giovanni XXIII nel Radiomessaggio del 22 dicembre 1962, parlando dell'amore per la pace, ancora diceva che «ad essa si congiunge come condizione la buona volontà di tutti e di ciascuno, *pax hominibus bonae voluntatis*», Giovanni Paolo II nel Discorso al Sacro Collegio dei Cardinali (22 dicembre 1980) proponeva la nuova comprensione di *eudokía*: «La Chiesa vuole dilatare, pur tra le sofferenze del mondo, quella pace che è stata annunciata dagli angeli a Betlemme, e quell'amore di beneplacito, con cui Dio ci ha abbracciati donandoci il Figlio: *Gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus bonae voluntatis*».

## Conclusione

Luca, che non trasmette la versione lunga del “Padre nostro”, e non ci permette di pregare con la formula «sia fatta la tua volontà, come in cielo, così in terra» di Matteo (6,10), attraverso il suo indimenticabile *Gloria* ci chiede di contemplare il Cielo, ma di gioire anche perché, se Dio «fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (Mt 5,45), allora dona anche la pace agli uomini che ama.

Questa pace di cui parlano gli angeli nel Gloria non è però la pace Augusto, ma di Gesù, il “Principe della pace”, di cui profetizzava Isaia (9,5). È da Gesù che viene la possibilità di ricevere la pace – «Pace a voi!» dice il Risorto – e la possibilità di fare pace tra noi. In altre parole: noi non ci possiamo dare la pace, è Dio che la dona, non un governante (l'Imperatore...), ma Dio solo. «La pace,

segno caratteristico dell'atteso regno messianico, con la nascita di Cristo ha fatto irruzione nella storia»<sup>12</sup>. Solo dopo aver ricevuto quella pace come dono, si potrà diventare “costruttori di pace”.

Ma oggi, in questo Natale in tempi di guerra, con quale coraggio possiamo ancora affermare queste cose? Non stiamo cioè riproponendo temi, schemi, parole che si scontrano con l'evidenza della nostra vita, e delle guerre in corso?

Scrivono Schockenhoff: «Dio non può realizzare da solo questo sogno con la sua azione divina o con un intervento diretto nel processo del mondo. Piuttosto, egli ha bisogno della cooperazione di persone che si mettano a disposizione per collaborare alla sua opera. Nell'incarnazione di suo Figlio, Dio si avvicina agli uomini nella forma di una supplichevole richiesta per ottenere il loro reciproco amore»<sup>13</sup>.

### **Bibliografia**

François Bovon, *Vangelo di Luca*, 1, Paideia 2005.

Frédéric Manns, «Guerra»; «Pace», *Temi teologici della Bibbia* (R. Penna – G. Perego – G. Ravasi, edd.), San Paolo 2010, 658-664; 933-939.

Alberto Valentini, *Vangelo d'infanzia secondo Luca. Riletture pasquali delle origini di Gesù*, EDB 2017

Giulio Michelini, «La pace che viene dalla benevolenza divina», *Avvenire* 11 dicembre 2020.

Eberhard Schockenhoff, *E pace in terra? Il Natale come provocazione*, Queriniana 2022.

### **Domande per la riflessione personale**

1. Quale differenza tra la pace che viene da Roma (l'Impero, la politica...) e quella che viene da Cristo?
2. Dove cerco la pace? Chi mi può dare la pace? Come viene la pace?
3. Cerco di contribuire, come posso, per portare la pace dove vivo?

---

<sup>12</sup> A. Valentini, *Vangelo d'infanzia*, 270.

<sup>13</sup> E. Schockenhoff, *E pace in terra?*, 134.